

Marianna Villa

Luigi Severi

Dante nella poesia italiana del secondo Novecento

«Critica del testo»

14, 2011/3

pp. 37-84

ISSN: 1127-1140

La rivista «Critica del testo» del Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali dell'Università «La Sapienza» di Roma, diretta da Roberto Antonelli, ha dedicato l'intera annata 2011 alla pubblicazione degli Atti del convegno Internazionale «Dante oggi» tenutosi il 9-10 giugno presso la medesima Università. Il terzo volume ospita i contributi relativi alla fortuna di Dante in Italia, all'estero e nel Novecento. In questo ambito si segnalano, oltre a quello in esame, gli studi di N. Cannata sulle lingue d'Italia nel Novecento e la lingua di Dante, di F. Costantini sull'intertestualità dantesca nella «Rosa» di Scataglini e di V. Berardini sul canone scolastico. Luigi Severi riflette inizialmente sulla «paradossale, perpetua attualità» di Dante, riprendendo le riflessioni di I. Kadaré, O. Mandel'stam, nonché E. Pound e T.S. Eliot. La cifra fondamentale del rapporto con Dante nel Novecento consiste nel fatto che l'intertestualità va al di là del semplice riuo, implicando un processo più complesso di riflessione intima e storica. L'Autore ricostruisce le linee fondamentali del fenomeno, partendo dai Crepuscolari, Rebora, Campana e soffermandosi su Montale, la «stella polare» (p. 45) di tutti i poeti più giovani, colui che ha reso cruciale l'incontro con Dante nel secondo Novecento. Senza toccare tutte le possibilità (le prime esclusioni evidenti sono i casi oramai conclamati di Caproni e Giudici), ma, a dispetto del titolo, invadendo anche la prosa nel caso di Primo Levi, di cui si accenna anche a *Se questo è un uomo*, accanto a *Ad ora incerta*, l'Autore individua la necessità psicologica, non solo letteraria, di appoggiarsi a Dante per descrivere l'inferno della storia umana. La poesia del secondo dopoguerra, insomma, connaturata all'incontro con Dante, si propone di misurarsi con l'altro e con la storia, lontano dalla chiusura ermetica, per descrivere, e, se possibile, reagire, all'inferno contemporaneo. Ecco allora che il magistero dantesco soccorre in differenti modi, da un lato in quanto ogni prelievo si fa portavoce di un severo giudizio etico, dall'altro perché in Dante è ravvisabile una possibile via di riscatto contro la devastazione del moderno. Esponenti della prima tendenza sono sicuramente Pasolini, di cui si sottolinea la volontà di identificazione con Dante autore, mediante spie lessicali, quali la parola «macro», per suggerire la faticosa missione che grava sulle proprie spalle, fino all'esplicitazione nella *Divina Mimesis*. In *Laborintus* di Sanguineti le ventisette sezioni riproducono la discesa agli inferi dantesca, richiamata anche a livello linguistico: si tratta di un altro esempio di fruizione di archetipi danteschi per rappresentare una condizione infernale.

Luzi è presentato invece come il poeta più autorevole della seconda tendenza, ovvero di coloro che, dalla constatazione dello sfacelo del mondo moderno, hanno tentato una via d'uscita proprio attraverso Dante, assumendo istanze purgatoriali in una nuova tensione verso la luce. Nella dialettica tra storia tragica e speranza Dante costituisce una presenza obbligata, anche se, nel caso della seconda raccolta di Fortini, la speranza di purificazione è preclusa, differenziandosi in questo da Luzi. Quasi una strada intermedia tra le due tracciate sembra ritagliarsi Sereni, in quanto da *Diario d'Algeria* sino all'ultima produzione è riscontrabile una costante dialettica tra clima inferico e purgatorio senza alcun approdo alla luce, una dialettica sempre in tensione, collegata alla coscienza che la constatazione della crisi contemporanea è tutt'uno con la prospettiva di una via d'uscita. Zanzotto, infine, risulta il poeta in cui si compendiano tutti i motivi più caratteristici del dantismo novecentesco, dall'esperienza sociale come inferno alla provvisorietà del soggetto, fino all'ostinazione di speranza, affidata esclusivamente al recupero della parola poetica. Proprio mentre la lingua va sgretolandosi, Zanzotto cerca di ricostruirla partendo da Dante, in una tensione verso

l'Assoluto che trae alimento dal *Paradiso*. Nell'idioma sconnesso e disgregato, fortemente plurilinguistico, la presenza dantesca crea un ordito che dà impressione di continuità, fornendo le strategie di scrittura contro il rischio del silenzio che mina la società contemporanea. Ancora alle soglie del Duemila, Zanzotto coltiva, proprio sotto il segno di Dante, la fiducia «paradisiaca» in una poesia che, nutrendosi di storia, possa «salvarsi e salvare». I riscontri in Mesa, De Signoribus e Frasca mostrano come Dante non sia solo presente alla coscienza dei poeti, ma cooperi alla loro scrittura, suggerendone modi e forme espressive, volte a dare una rappresentazione di senso ad una realtà spesso indecifrabile.